

## *Eucaristia al centro, verso la «Due giorni»*

Può l'eucaristia essere sorgente di rinnovamento ecclesiale? All'apparenza non sembra che una pur seria revisione delle nostre eucaristie possa incidere sull'impianto pastorale delle nostre comunità. I problemi sarebbero più in profondità, e non basta un'aggiustatina alle nostre Messe per quella conversione pastorale che questo tempo di transizione richiede. Un conto è rifare il trucco, un conto è cambiare il volto. L'eucaristia è lo specchio di una comunità concreta che vive in un dato contesto storico e temporale, e non possiamo chiederle che salvi da sola la pastorale, né imputare alla celebrazione della Messa le ambiguità e le incertezze che la nostra Chiesa è chiamata ad attraversare in questo tempo di fine della cristianità.

Pensiamo ad esempio ai diversi livelli di appartenenza che coesistono nelle nostre Messe: la stessa celebrazione raduna i discepoli di ogni domenica e la folla di un solo giorno, i cristiani impegnati dei primi banchi e i cristiani «anonimi» degli ultimi, che scappano prima degli avvisi e della benedizione. Il momento più qualificante e prezioso della vita della Chiesa, da custodire con la massima cura, è al tempo stesso il rito più visibile (anche in tv...) e più esposto, sino al rischio di diventare il più anonimo, nel senso che chiunque può assistervi senza che gli sia richiesta una previa preparazione o identificazione.

Ce ne accorgiamo con dispiacere e fastidio al moltiplicarsi delle infrazioni al codice minimo del «galateo» liturgico: chi arriva in ritardo, chi saluta tutti meno il Signore, chi ancora chiacchiera durante le letture, chi mastica il chewing gum per tutto il tempo, o risponde al telefonino, oppure «prende» la comunione (dicendo «grazie» al posto di Amen), anche se sono anni che non mette piede in chiesa e non si è prima confessato...

Che fare? Diventare più severi nelle condizioni di accesso all'eucaristia? Chiudere le porte a chi arriva sistematicamente in ritardo, come se il Signore non fosse una persona vera, da rispettare e onorare con la nostra puntualità? Liberarsi di troppe «prime comunioni» celebrate senza un serio cammino di fede alle spalle da parte delle famiglie? Celebrare meno Messe, in occasioni di funerali e matrimoni, laddove nessuno risponde? Celebrare in generale meno Messe, per uscire dalla logica della stazione di servizio e per curarne la qualità celebrativa? Cambiare la Chiesa, perché cambi l'eucaristia? Orientarci decisamente ad un futuro cristianesimo di «pochi, ma seri»? Sappiamo come le scelte più sagge costino fatica e sangue amaro.

Ci rendiamo anche conto di non poter e di non dover camminare da soli. La Chiesa italiana nei suoi ultimi documenti («Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia», «Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia») invita a scommettere sulla parrocchia come quel luogo ancora capace di tenere insieme tutto e tutti: un serio cammino di evangelizzazione e di iniziazione, la centralità dell'eucaristia domenicale, l'importanza della famiglia e di un laicato adeguatamente formato, il legame con il territorio e con gli ambienti di vita, l'apertura ai più poveri e il rispetto del cattolicesimo popolare.

Troppo? Sembra proprio di sì, a chi corre con il fiato in gola per stare dietro a tutto e a tutti. Una cosa però è certa: nell'eucaristia domenicale siamo ricondotti all'essenziale. Qui tutta la pastorale è raccolta in unità, tutto – anche il limite e la contraddizione che abita le nostre persone e le nostre comunità - può essere tenuto insieme, simbolicamente, e senza troppo affanno: naturalmente se non soffochiamo le nostre eucaristie (e le nostre domeniche), e le lasciamo respirare, per farci a nostra volta respirare, al soffio dello Spirito. Nella misura in cui impariamo a custodire la domenica, affermano con forza i nostri vescovi, «la domenica custodirà noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino, nutrendone la vita». Concentrarsi sull'eucaristia non risolverà certo tutte le sfide della pastorale, ma aiuterà ad attraversarle senza smarrirci, riconducendo tutto alla sorgente e al cuore, dove il frutto della salvezza e dell'amore (la domenica come giorno ultimo in cui tutto è compiuto) diventa seme di speranza e di vita nuova (la domenica come primo giorno di una creazione sempre nuova).

Non è un caso che 40 anni fa il Concilio Vaticano II abbia cominciato la grande riforma della chiesa proprio da «Sacrosanctum Concilium», Costituzione sulla sacra liturgia. Dietro le ragioni di ordine pastorale (avvicinare la liturgia al popolo di Dio e il popolo di Dio alla liturgia), era chiara nei padri conciliari la consapevolezza di un primato teologico e simbolico - sacramentale, per cui la liturgia è in modo speciale epifania del mistero di Dio, e per questo è «culmen et fons» della vita della Chiesa. Non è un caso che le grandi affermazioni delle successive costituzioni conciliari («Dei Verbum» sulla Parola, «Lumen gentium» sulla Chiesa, «Gaudium et spes» sul rapporto Chiesa - mondo) siano in qualche modo già anticipate nella Costituzione liturgica.

L'intuizione del Concilio (la riforma della liturgia per la riforma della Chiesa) vale ancora oggi. Se è vero che occorre rinnovare la Chiesa, perché l'eucaristia si inveri, è altrettanto vero che una eucaristia sempre più semplice e sobria, seria e serena, fraterna e aperta alla sacralità del Mistero trinitario, in una parola, «bella» (aggettivo ambiguo e tutto da approfondire), può rendere il volto della

nostra fede personale ed ecclesiale più trasparente e trasfigurato. Perché la dimensione sacramentale dice la verità profonda di Dio e dell'uomo. E la dimensione rituale, quando è gestita con sapienza e arte, agisce in profondità nell'animo dei credenti: i simboli toccano la sensibilità del corpo più che la razionalità della mente, scavando un immaginario che ci permette di vedere noi stessi, la Chiesa, il mondo con gli occhi di Dio, nella prospettiva della Pasqua che è croce e risurrezione.

Certamente la liturgia non è tutto e da sola non basta: urge camminare verso una immagine di Chiesa più coerente, per esempio proponendo dei cammini di iniziazione eucaristica che coinvolgano veramente la vita e la fede delle famiglie. Certo bisogna valutare se la Messa è sempre la celebrazione giusta per ogni circostanza e prendere sul serio l'invito del nostro Arcivescovo a non celebrare troppe messe. E occorre rilanciare una mistagogia liturgica – con la parola e con l'esempio - perché i luoghi e i tempi in cui si rivela il Signore non siano calpestati in maniera distratta e superficiale: come si sta in chiesa, quando arrivare, il senso di vestirsi per la festa per il Signore e non per farsi belli, come e quando fare la comunione, quando muoversi e quando stare fermi, come comportarsi con i più piccoli, come vivere il giorno del Signore... Ma a nulla vale la severità delle richieste e la quantità degli appelli, se non si riesce ad affinare la qualità spirituale e celebrativa della proposta. Forse basterà essa stessa ad ottenere gli effetti desiderati, e far sì che in questo tempo di transizione tutti nelle nostre eucaristie si sentano a casa: i più giovani insieme ai più anziani; i più lontani, insieme ai più vicini. La domanda che si apre è dunque la seguente: come misurare a 40 anni dal Concilio la qualità celebrativa e spirituale delle nostre messe? La riserviamo ad una prossima riflessione, e intanto la giriamo ai nostri Consigli pastorali e alla due giorni del clero.

**Paolo TOMATIS**